

I fertili anni romani di Poussin «Favoleggiatore» in lingua barocca

NATALIA LOMBARDO

ROMA Lo ha scoperto Sir Denis Mahon, con i suoi occhi azzurri e penetranti da colto detective dell'arte, uno dei più famosi quadri di Nicolas Poussin, «Il sacco del tempio di Gerusalemme da parte di Tito», del quale si erano perse le tracce dal 1700. La grande tela è esposta al pubblico per la prima volta nella mostra dedicata al pittore francese inaugurata ieri al Palazzo delle Esposizioni. Ne «Il sacco di Gerusalemme», secondo il collezionista inglese, si può individuare «il primo salto di qualità di

Poussin negli ambienti della committenza romana» e, insieme agli altri dipinti esposti, illustra «la straordinaria rapidità dello sviluppo sempre mutevole del suo linguaggio artistico». Sulla tela Poussin condensa lo studio dell'antico, coltivato con i disegni delle rovine viste dal Campidoglio, e l'influenza che ebbero su di lui Raffaello, Tiziano, Domenichino e, soprattutto, l'uso chiaroscuro del colore di Giovanni Lanfranco, ma anche i suggerimenti di Bernini.

Giunto a Roma nel marzo del 1624 da Parigi, Poussin viene «raccomandato» dal poeta Giovanni

Battista Marino a Marcello Sacchetti, potente banchiere e tesoriere papale. Ma sarà Cassiano dal Pozzo, «famigliare intimo» della famiglia Barberini, ad aiutare materialmente l'artista. È certo, infatti, che quel «Nicolò Pusi» abitante in via Frattina, sofferente del «mal francese» e senza una lira, inviò nel dicembre 1625 una commovente lettera a Cassiano per chiedere il suo sostegno. La risposta fu immediata, infatti dal Pozzo acquistò l'«Annibale sull'elefante» e, soprattutto, convinse Francesco Barberini, il cardinal nepote di papa Urbano VIII, a commissariare a Poussin «Il sacco del tem-

ROMA
PALAEXPOEsposta
«Il sacco
del tempio di
Gerusalemme»
tela ritrovata
da Sir Mahon

«Ninfa dormiente con i satiri», un'opera di Poussin esposta a Roma

pio», pagato 61 scudi. L'opera, poco dopo la sua esecuzione, fu donata al Duca di Créqui, ambasciatore a Roma di Luigi XIII e fu poi

consegnata al cardinale Richelieu. Nella mostra «Nicolas Poussin. I primi anni romani», proposta dal collezionista (che ne illustra il per-

corso nel catalogo Electa) e realizzata dalla sovrintendenza ai Beni culturali del Comune di Roma, sono esposti 41 quadri, su un fondo azzurrino che ne richiama i cieli. I temi arcadici sono dipinti con toni bruni, rossi intensi e chiazze di luci, pennellate sintetiche e un certo realismo. «Poussin è un grande «favoleggiatore», dice Mahon e così, come favole, racconta le vicende di «Rebecca al pozzo», (appartenuta al collezionista e venduta «per pagare le tasse al governo»), l'infanzia di Bacco, «Rinaldo e Armida», gli incontri fra i Satiri e le Ninfe. Fra i rari temi sacri, il bozzetto del «Sant'Erasmo» realizzato per San Pietro. La mostra, inoltre, è il preludio di un ciclo che il Palaexpo dedica al Seicento romano: Algardi, Bernini, Borromini e Bellori.

Palazzo delle Esposizioni, via Nazionale, 194. Fino al 1 marzo '99; ore 10-21, martedì chiuso.

Al ritmo di sesso, rum e musica

Esce in Italia «Trilogia sporca dell'Avana» del cubano Pedro Juan Gutierrez
Vite vissute, con rabbia e furore, nella capitale cubana prostrata dalla crisi economica

GIULIANO CAPECELATRO

«I bambini chiedono monete. Le puttane cercano di adescare. I protettori offrono rum, tabacco e afrodisiaci. Tutto di contrabbando, a basso prezzo. Ognuno con la sua storia. La miseria sta distruggendo tutto e tutti, dentro e fuori. È la fase del si salvi chi può, dopo quella del socialismo e del non mordere la mano che ti dà la pappa. Così, affanculo la compassione e tutto il resto».

Non c'è compassione in questo «Trilogia sporca dell'Avana», quadri di vita vissuta nel pieno della crisi economica che da diversi anni ha messo in ginocchio Cuba assemblati da Pedro Juan Gutierrez, scrittore quarantottenne di cui esce in Italia il primo volume («Senza un cazzo da fare», edizioni e/o, pagine 160, lire 25.000). Tutto è scabro, diretto, violento. Una prosa arida, secca come un ceffone, abrasiva, aggredisce il lettore con materiale tratto dalla vita quotidiana. Un'orgia sessuale e scatologica va di scena nell'Avana che si prepara a doppiare il millennio. Una copula generale e incessante che sembra un riflesso biologico meccanico, l'ultimo modo per dire: «siamo ancora vivi».

Essenziale come la sua prosa è Pedro Juan Gutierrez, giunto a Roma per presentare il libro. Un bel cranio nudo, magro, dinoccolato, occhi intelligenti e curiosi da fanciullo su un corpo che denuncia la quasi cinquantina primavere e il retroterra di una vita condotta sempre sul filo della precarietà. Ne ha fatti di mestieri, dal gelataio al professore universitario, dallo strillone al giornalista, Pedro Juan Gutierrez. Ha scritto romanzi, è poeta, scultore, attore. Ama l'architettura, studiata per due anni all'università, ed è rimasto incantato dagli scorci intravi-

**OMBRE
E LUCI**
«Centro le mie
storie sull'antieroe
che rappresenta
uno stato sociale
traversato
da conflitti»

bano, oggi, si presenta così: molto aperto, senza pregiudizi. Una vita scandita da sesso, rum, musica. È un pizzico di allegria. Parto dalla realtà, che nel caso della trilogia è quella di un frammento dell'Avana, il quartiere dove vivo, Centro Habana, una zona marginale della città. Ma non è una testimonianza, un rapporto giornalistico. È altro, è letteratura, perché io scrivo, non faccio politica, né ho intenzione di filosofeggiare».

Non ha difficoltà, Gutierrez, a indicare i suoi modelli, per sgombrare il campo da equivoci che già sono sorti. «Per il fatto che c'è di mezzo tanto sesso - spiega -, è stato tirato in ballo Bukowski. In realtà, condivido piuttosto la teoria dell'iceberg di Hemingway: lo scrittore può e deve mostrare solo una piccola parte della realtà; poi subentra il lettore, a interpretare, a integrare la realtà descritta. Bukowski non c'entra. Lui è pessimista, io sono ottimista. Da noi si dice: lotta per la vita, che la morte è certa. Semmai, due scrittori che mi hanno profondamente influenzato sono Julio Cortázar e Franz Kafka».

Un argentino e un praghese, due esperienze, due modi di sentire la letteratura agli antipodi. Gutierrez risponde con un largo sorriso. «Ma Cuba è questa. Un incrocio tra le culture europea e nordamericana. Tutto, dal ballo al cibo alla musica, è una miscela di

sti a Roma.

Nella trilogia riversa in gran parte la sua esperienza.

Con il filtro stilistico di quello che definisce *realismo suocero*, realismo sporco, o viscerale. «Scrivo quello che vedo - esordisce -. E il cubano, oggi, si presenta così: molto aperto, senza pregiudizi. Una vita scandita da sesso, rum, musica. È un pizzico di allegria. Parto dalla realtà, che nel caso della trilogia è quella di un frammento dell'Avana, il quartiere dove vivo, Centro Habana, una zona marginale della città. Ma non è una testimonianza, un rapporto giornalistico. È altro, è letteratura, perché io scrivo, non faccio politica, né ho intenzione di filosofeggiare».

Non ha difficoltà, Gutierrez, a indicare i suoi modelli, per sgombrare il campo da equivoci che già sono sorti. «Per il fatto che c'è di mezzo tanto sesso - spiega -, è stato tirato in ballo Bukowski. In realtà, condivido piuttosto la teoria dell'iceberg di Hemingway: lo scrittore può e deve mostrare solo una piccola parte della realtà; poi subentra il lettore, a interpretare, a integrare la realtà descritta. Bukowski non c'entra. Lui è pessimista, io sono ottimista. Da noi si dice: lotta per la vita, che la morte è certa. Semmai, due scrittori che mi hanno profondamente influenzato sono Julio Cortázar e Franz Kafka».

Un argentino e un praghese, due esperienze, due modi di sentire la letteratura agli antipodi. Gutierrez risponde con un largo sorriso. «Ma Cuba è questa. Un incrocio tra le culture europea e nordamericana. Tutto, dal ballo al cibo alla musica, è una miscela di

queste due diverse realtà».

Su questa miscela lui lavora ogni giorno, svegliandosi la mattina presto, verso le sei, e mettendosi a scrivere dopo un po' di meditazione yoga ed una tazza di caffè. All'una interrompe, perché caldo ed umidità hanno il sopravvento. Allora, dopo pranzo, si dedica alla pittura, ascoltando musica classica, con un po' di rum e tabacco a portata di mano. Così è nata la trilogia. Così sono nate opere più elaborate sul piano della scrittura: «Malinconia dei leoni», su cui ha lavorato per quattordici anni, ricercando un linguaggio più alto e inserendo frammenti poetici, e due libri di poesie pubblicati in Argentina. La crisi economica ha bloccato anche la produzione editoriale.

Così, nel silenzio del mattino, Gutierrez ha definito il suo prototipo letterario: l'antieroe. «Centro le mie storie sull'antieroe, di cui risaltano le ombre più che luci, che rappresenta uno stato sociale traversato da conflitti. E la letteratura questo è: conflitti, rassegna di antagonismi e contraddizioni. Dappertutto, a Cuba come qui a Roma. Se vivessi a Roma, avrei scritto la «Trilogia sporca di Roma». Perché sporco, sul piano sociale, è appunto il conflitto».

Che esplode nelle microstorie individuali. Ma può essere agevolmente letto come metafora. «L'ascensore è di nuovo rotto e le scale sono buie, senza nemmeno una lampadina. Tutti rubano le lampadine, danneggiano l'ascensore e costruiscono sempre più amezati clandestini per farci abitare più gente, finché un giorno o l'altro l'intero edificio crollerà», si legge nella trilogia. È Roma o l'Avana? Gutierrez aggrotta ironicamente le sopracciglia. Ha ancora qualche giorno da spendere nella città eterna, e tanta bella architettura da ammirare.



Hans Deryk/Ap

«Il romanzo, essenza di ciò che facciamo»

Lo scrittore John Banville a Milano

ANTONELLA FIORI

MILANO Sotto il vestito, - meglio sotto la maschera - niente. Solo una voce, una voce continua, un flusso ininterrotto di parole, con toni che vanno dal falso al grottesco, per tutte le quattrocento pagine del nuovo romanzo di John Banville, *L'Intoccabile* appena pubblicato in Italia da Guanda (375 pagine, 29.000 lire). È *Il ritratto di Dorian Gray* post-guerra fredda, «post-rinascimentale». Per Banville, infatti, è dal 1945 che l'uomo ha perso tutte le certezze, non è più al centro dell'universo. Scrittore irlandese di Dublino, considerato tra gli eredi di Beckett, Banville si è ispirato per il suo protagonista alla figura di Anthony Blunt, una delle spie di Cambridge, che negli anni '30 servirono la causa dell'Urss.

Sotto le spoglie del gentleman inglese, dell'accademico, del marito e padre perfetto, c'era, infatti un omosessuale, una spia. Banville, come tutta l'Inghilterra scopri la vera identità del «quarto uomo», dopo l'annuncio che ne dette in Parlamento la signora Thatcher nel 1979. Anthony Blunt, critico d'arte, negli anni '30 aveva partecipato a un pericolosissimo complotto contro il suo paese. Una storia perfetta per questo giornalista dell'*Irish Time* e scrittore di romanzi come *Athena* e *La spiegazione dei fatti*, (Guanda) che hanno al centro la dissoluzione del sé, il rapporto tra vero e falso. «La storia delle spie di Cambridge - dice Banville, ospite a Milano del British Council - è emblematica. Si trattava di perfetti gentleman, che godevano di tutti gli agi della classe sociale a cui appartenevano, ma che erano anche nemici di tutto ciò che rap-

**LA VITA VERA
DI UNA SPIA**
La storia di Baskell
è metafora
della crisi
dell'Inghilterra e
della fine del nostro
millennio

presentavano. Ed è per questo che sono stati tanto odiati: hanno infranto il codice dei gentlemen inglesi che invece sono esattamente il prototipo delle perfette spie».

Perché Blunt tradisce? Per Banville, semplicemente per avere una fede ma anche, moltissimo, per noia. «Dopo il suo smascheramento, nel libro, Baskell cerca di scoprire il suo vero sé ma non ci riesce. Perché dietro questa realtà che si era costruito non c'è niente». Metafora della crisi dell'Inghilterra e della fine del nostro millennio, *L'Intoccabile* ha un impianto esistenzialista profondo. «Dopo Beckett e Joyce, dopo *What* e *Finnegans Wake* i romanzi devono riguardare non ciò che facciamo ma ciò che siamo». Ecco perché, alla fine, Baskell, di cui si annuncia il suicidio, è salvato come «uomo d'onore», anche se gli vengono tolte tutte le onorificenze e le lauree ad honorem: «perché - sostiene lo scrittore - quella domanda, su ciò che siamo se l'è posta».

Lo hanno paragonato a Dostoevskij ma i padri de *L'Intoccabile*, per Banville, sono altri due intellettuali opposti nella ricerca dell'autenticità: Wilde e Wittgenstein. «Wilde è lo scrittore che fece della ricerca dello stile e del recitare una parte lo scopo della sua esistenza. Wittgenstein, al contrario cercò di andare all'essenza più profonda delle cose. Per arrivare, entrambi, come Baskell, a decidere che niente, oltre l'apparenza, avesse un senso».

Il mattino ha l'oro in bocca.

Dal 28 novembre in edicola *il genio.*

l'U

L'occasione colt.

